



Lungo incontro tra D'Alema e Marini: «Non buttiamo via tutto il buon lavoro fatto»

Intesa tra Ds e Ppi «Riforme col 138»

E oggi si decide di «spegnere» la Bicamerale

ROMA. C'erano già pochissime speranze che il confronto sulle riforme potesse rianimarsi tra oggi, quando alle 11 torna a riunirsi il «comitato dei 19» che deve decidere il destino della Bicamerale, e domani, quando la questione giunge all'esame dell'aula di Montecitorio. Ma i risultati elettorali hanno convinto ancora di più Berlusconi e il centro-destra che è stato giusto mettere la parola «fine» al tentativo di riformare la seconda parte della Costituzione. Questa mattina la destra dirà che non ci sono le condizioni per andare avanti, che ci vorrebbe una Assemblea Costituente, e che semmai bisognerebbe ripartire dalla legge elettorale. Il centro-sinistra sosterrà che sarebbe un grave errore buttare a mare tutto il lavoro della Bicamerale, che la maggioranza è determinata a percorrere la «via ordinaria» indicata dall'articolo 138, certo cercando ogni possibile intesa parlamentare.

Quanto alla Bicamerale, il suo «spegnimento» - formalmente complesso, giacché per eliminarla ci vor-

rebbe una legge costituzionale come quella che l'ha istituita - potrà essere raggiunto cancellando semplicemente dall'ordine del giorno dei lavori parlamentari il progetto di riforma uscito dalla commissione. In questo modo la commissione potrebbe anche essere «riaccesa». Ma non è un'eventualità presa in considerazione oggi.

La questione è stata al centro di un lungo incontro - quasi due ore - tra il segretario dei Ds D'Alema e quello dei Popolari Marini, accompagnati dai capigruppo dei due partiti, Mattarella e Elia, Mussi e Salvi. Sarebbe emersa una «piena identità di vedute» - ci ha detto Sergio Mattarella - sul fatto che il processo riformatore deve poter proseguire recuperando i risultati più significativi del lavoro

della Bicamerale, e passando alle procedure «ordinarie»: quelle previste, appunto, dall'articolo 138. Marini, uscendo da Botteghe Oscure, ha detto di voler aspettare le posizioni dell'opposizione, ma sapendo che il lavoro della Bicamerale «è giunto alla conclusione». Tuttavia - ha osservato - «non viene certo meno l'esigenza che alcuni aggiustamenti della Costituzione vadano fatti. Bisognerà trovare il modo di riuscirci attraverso le vie ordinarie».

Quasi contemporaneamente arrivavano le dichiarazioni di Berlusconi: «Non c'è alcuna possibilità di un ripensamento... Dai nostri sondaggi risulta che il 97% dei nostri elettori è d'accordo con noi». Concetti già espressi al mattino dal capogruppo forzista La Loggia, e confermati alla sera dal relatore alla Bicamerale, il ccd Francesco

D'Onofrio: «Chiederò al comitato dei 19 di prendere atto del fatto che il procedimento è interrotto...». D'Onofrio poi vuole un «confronto pregiudiziale» sulla legge elettorale, e non esclude - come anche Berlusconi - che in futuro si possa raggiungere qualche convergenza su modifiche da attuare col 138. Ma l'esponente centrista è più interessato a stuzzicare i Popolari, ricordando loro che l'ingresso dei Forzisti nel Ppe provocherà contraddizioni a livello europeo.

Gli risponde Sergio Mattarella, autore di quel progetto di legge per il doppio turno di coalizione che ora è sponsorizzato dalla destra: «La legge elettorale oggi è l'ultimo degli argomenti: quel progetto valeva se si arrivava all'elezione diretta del presidente con tutto il resto. Se quell'intesa non c'è più non si può far finta di niente». Il centro sinistra intende quindi muoversi in una logica di maggioranza, ricorrendo al 138? «L'iniziativa sarà della maggioranza, ma cercheremo intese con tutti: sarebb-

un delitto buttare tutto il buon lavoro della Bicamerale».

Ieri anche il presidente della Camera Violante ha detto che non può essere un voto amministrativo a far cadere l'esigenza delle riforme, cosa che sarebbe «una sconfitta per gli italiani. Spero invece - ha aggiunto - che il Polo cresca in senso di responsabilità nazionale e che sia una lezione per la maggioranza a sentire le esigenze espresse dall'opposizione». Si parla, infine, di una nuova proposta che potrebbe essere avanzata oggi dal senatore Boato: né Bicamerale, né «via ordinaria», né Assemblea Costituente, ma una «assemblea di revisione costituzionale» della seconda parte della Carta, di 87 membri, che potrebbe essere eletta contestualmente al Parlamento europeo (quindi con la proporzionale) e lavorare entro la fine della legislatura.

Chissà se l'idea, nel clima costituzionalmente deciso di questi giorni, appassionerà qualcuno...



Il segretario del Ppi Franco Marini. Iacobucci/Dufoto

Dalla Prima

Il primo choc

che rappresenta. Per riformare il mercato del lavoro non deve superare l'ostacolo Bertinotti, ma Larizza, D'Antoni, Marini e una metà buona di tutti i gruppi parlamentari. Per cambiare la scuola deve fare i conti non solo con le baronie dell'istruzione ma anche con i sindacati della scuola. Per fare delle Ferrovie un'azienda deve rompere tabù e privilegi. Il riformismo indotto da Maastricht è stato così forte da coinvolgere anche Rifondazione, quello endogeno alla coalizione non ha invece lo stesso vigore.

Questo la classe dirigente del paese comincia a sentirlo e avverte con il voto l'Ulivo. Vuol dire che anche il governo rischia? Solo la concezione infantile e muscolare che Berlusconi ha della politica lo può portare a muovere l'assalto all'esecutivo dopo questo voto. Fa parte del teatro. L'allarme che suona indurrà l'Ulivo a fare quadrato sul governo e qualche cosa di buono ne verrà per il paese. Si smuoveranno partiti e ministri dell'Ulivo. Ma è decisivo che comprendano che la classe dirigente del paese, dopo essere andata a nozze con il centro sinistra, adesso è sospesa a un dubbio.

Dubbio che nasce dal vedere ritrarsi le acque del riformismo intorno alla maggioranza, il deflusso della marea lascia scoperte le architravi antiche di un mondo che non piace: quel che D'Alema ha chiamato «il carrierismo» e che non riguarda solo il suo partito. C'è troppo ossequio,

troppo correre alla foto di gruppo, troppo sgomitare e spuntar di manager.

Non è il governo che rischia, ma il rischio è grande. Fa paura quel grumo di rifiuti di cittadinanza e di regole che si addensano intorno a Forza Italia, qualcosa di fronte a cui il partito di programma di Fini appare un eccesso di razionalità e modernità. C'è il rischio di dar loro spazio e ragione che non hanno, non avevano. Eppure si può fermare il pendolo che ha cominciato leggermente ad oscillare: la destra infatti torna a caricare a testa bassa, tornerà a mostrare il fianco debole della sua inaffidabilità.

Tornerà ad essere vulnerabile, già domani, mentre ancora si bea della vittoria alle amministrative. A condizione però che l'Ulivo ritrovi il contatto con la classe dirigente, quella che sta fuori dai suoi partiti e che per due anni lo ha costantemente premiato nell'urna.

Questo è infatti un paese suscettibile e stanco della politica, l'Ulivo lo ha visto correre ed affollarsi a corte ed ha creduto che fosse un paese appagato. Questo è l'errore, il perché: tra quella parte della sinistra che ama soffrire e perdere e coloro che hanno cominciato a sentirsi classe dirigente e dominante per diritto divino, è rimasto un vuoto. Dentro ci sono caduti e si sono persi una decina di sindaci. Il più è salvo, purché ci si ricordi subito perché si vince e perché si perde.

[Mino Fuccillo]

Il commento dei risultati nelle parole del segretario Stefanini Piacenza, diessini allo specchio «Un mese di lite sul candidato» «Ma abbiamo perso solo per 500 voti»

DALL'INVIATO

PIACENZA. «Questa città non è mai stata una roccaforte dell'Emilia rossa. Anzi è sempre stata una cittadella conservatrice. Siamo riusciti a espugnarla nel '94 con Giacomo Vaciago per un pugno di voti, neanche mille. E sapevamo benissimo che anche questa volta la partita si giocava sul filo di lana. Infatti abbiamo perso per cinquecento voti. Non è una debacle, ma questo non ci consola. Anzi, brucia di più proprio perché abbiamo mancato l'obiettivo per poco. Però non bisogna dimenticare anche un altro dato concreto: se a Piacenza il votalista, che è sul 13 per cento, si somma a quello del Polo, nessuno, nemmeno Napoleone ce la farebbe a spuntarla. E segnali che l'elettorato leghista abbia votato il centro destra venesonomolti».

Luigi Stefanini, segretario dei Ds, si rode il fegato. Bastava uno strappo in più e il candidato del centro sinistra, Mino Politi, «diessino», ce l'avrebbe fatta. Perché è mancato il colpo di renvincenza?

Le ragioni sono diverse. La scelta di Politi è stata sofferta, non convinta fino in fondo sia dentro la coalizione che fra gli stessi Ds. Qualcuno avrebbe voluto candidare il direttore del

l'Università Cattolica di Milano, Molinari, figura di grande prestigio e certamente capace di una grande penetrazione nel mondo cattolico moderato piacentino. Ma poi questa ipotesi è sfumata anche per l'opposizione di Vaciago, sindaco uscente del centro sinistra, che invece spingeva per Politi suo braccio destro in giunta. Ad ammettere che questo tira e molla ha fatto perdere tempo e mandato segnali di fragilità della coalizione è lo stesso Politi.

«Abbiamo litigato per quaranta giorni su chi dovesse essere il candidato è questo ci ha fatto perdere tempo nella campagna elettorale. Ovviamente del risultato mi assumo tutta la responsabilità».

Però chiama in causa anche i Ds: «I democratici di sinistra partivano dalla tesi completamente errata che l'Ulivo avesse il vento in poppa e bastasse un'alleanza con il Ppi. Poi la destra ha saputo fare una campagna elettorale porta a porta, mirato sulla gente. Noi abbiamo un personale politico un po' troppo autoreferenziale.

Si riuniscono sempre gli stessi». Il segretario dei Ds, Luigi Stefanini, che non dovrebbe essere del tutto scontento del risultato del suo partito perché Piacenza è una delle poche città dove è andato avanti (più 2,35 per cento rispetto alle ultime politiche), ammette di avere visto «molta stanchezza e disaffezione» sia fra i Ds che nel resto delle coalizioni di centrosinistra.

«Anche tutto il mondo che ruota attorno al Ppi si è visto poco». Anche la candidatura di Politi a suo giudizio ha «creato, seppure indirettamente, sacche di disimpegno». «Personalmente credo che non sia stata una scelta sbagliata anche perché Politi, al primo turno, ha avuto una buona affermazione personale prendendo 3500 voti in più di quelli delle liste che lo sostenevano. Il Polo è stato abile nell'individuare la candidatura e su di essa si è subito compatto».

Difficile dire se questa mossa abbia inciso, ma indubbiamente è servita a presentare l'immagine di un polo in



versione neocentrista. Un po' quello che è successo anche a Parma dove il centro destra si è affidato ad un altro ex Ds. Stefanini chiede ai Ds di cambiare rotta: «Ci vuole un partito più attento alla società che alle menate interne. Poi c'è un problema di ringiovanimento generazionale. Il nostro è un partito con evidenti segni di stanchezza».

Nino Beretta, consigliere regionale dei Ds, è uno di quelli critici sulla scelta della candidatura: «Agli elettori noi abbiamo offerto la continuità e ciò evidentemente non è bastato. Si è poi dimostrato che la buona amministrazione non è sufficiente se manca la costruzione del consenso sulle decisioni e le scelte che si fanno. L'esperienza degli amministratori provenienti dalla società civile va integrata e alimentata continuamente da

un rapporto politico con la città altrimenti si rischia di governare bene, ma lontani dai cittadini».

Giacomo Vaciago, sindaco uscente, riconosce che la candidatura Politi non ha convinto e la coalizione si è sfrangiata e ogni partito si è preoccupato di raccogliere i suoi voti in ordine sparso. Tra i fattori della sconfitta ne aggiunge uno di segno nazionale: «Queste sono elezioni che si svolgono a metà mandato del governo. E ovunque succede che in elezioni del genere gli elettori inviano degli avvertimenti. Gli scontenti e gli impazienti se hanno da protestare votano contro i partiti che sostengono il governo. E si sa che a Piacenza bastano pochi numeri per far vincere un sindaco d'altro».

Raffaele Capitani

Cotti per Pavarotti

Risotto alle verdure fresche. Sformato di formaggi in salsa alla pera. Fantasia di gamberi in insalata. Crema di gelato con salsa al lampone. Camst sa come prendere per la gola Luciano Pavarotti. E Celine Dion, Stevie Wonder, Spice Girls, Zucchero, Eros Ramazzotti, Jon Bon Jovi, The Corrs,



Anche questo è Count

Pino Daniele, Florent Pagny, Vanessa Williams. Il 9 giugno a Modena, sul palco del Pavarotti & Friends '98 in Concert for Liberia, le stelle sono loro. Ma dietro le quinte, nei saloni dell'Accademia Militare di Modena, per il quarto anno consecutivo, il maestro è Camst.

